

Politica dei Beni Culturali

Il crescente interesse che l'opinione pubblica rivolge ai problemi della tutela dei beni culturali trova riscontri nel dibattito politico e nell'attenzione che le varie forze politiche sembrano manifestare in ordine alle iniziative da intraprendere per un miglioramento degli strumenti di intervento nel settore. Convegni, incontri, tavole rotonde si moltiplicano animando un dibattito che alcuni anni fa sarebbe stato impensabile. Nella ricca documentazione disponibile al riguardo scegliamo due interventi che pongono in luce le posizioni che vanno maturando nell'ambito di due forze politiche che recentemente hanno organizzato in regione degli incontri su questi temi: il Partito Democratico della Sinistra e la Democrazia Cristiana.

Il primo ha organizzato in ottobre a Villa Manin di Passariano un interessante Convegno incentrato sui problemi della riorganizzazione degli strumenti di intervento nel settore. La seconda ha organizzato a Udine un incontro nel quale si sono affrontati in particolare i problemi dei Musei e del Corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali. Per le posizioni del PDS presentiamo il testo della relazione dell'on. Silvana Fachin Schiavi, membro della Commissione Cultura della Camera. Per gli orientamenti della DC appare utile considerare un intervento del prof. Antonio Paolucci, Soprintendente ai Beni Artistici di Firenze, apparso su "La Discussione" del 19 ottobre 1991.

DALLA STORIA AL FUTURO: RIPENSARE IL PROGETTO

di Silvana Fachin Schiavi (PDS)

Prima di affrontare i problemi specifici propri del settore dei Beni Culturali e Ambientali, della loro salvaguardia, della loro valorizzazione e del loro godimento, sentiamo come urgente e necessaria la riflessione sulla «weltanschauung», sulla visione del bene culturale che ha segnato fin qui la politica culturale del nostro paese, ne ha determinato le scelte, con tutto quello che ciò implica nelle volontà e nei fini.

Riteniamo tale riflessione presuppositiva di ogni altro problema: quello delle risorse che sappiamo essere scarse e inadeguate se riferite ai reali bisogni; quello relativo alle defatiganti procedure burocratiche, agli infiniti lacci e laccioli che ingessano l'amministrazione centrale, inibiscono l'azione degli organismi periferici, dalle soprintendenze alle istituzioni museali, agli archivi, agli Enti Locali. Siamo consapevoli dei ritardi, degli sprechi, della ormai consolidata incapacità del dicastero di spendere anche i limitati stanziamenti assegnatigli. Puntuali sono stati i rilievi della Corte dei Conti sulla quantità di residui accumulati dal Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali negli ultimi anni. Sappiamo dell'insufficienza degli organici nelle soprintendenze, nei musei, nelle biblioteche, nelle altre istituzioni, della necessità di una loro riorganizzazione che colmi non soltanto un vuoto quantitativo, ma provveda a dotare questi organi di figure professionali di livello intermedio e di competenze specialistiche indispensabili per garantire la qualità, l'efficienza e l'efficacia dei loro interventi.

L'incontro odierno è stato promosso per un fine preciso: dobbiamo porci nella condizione di attento e diligente ascolto delle informazioni e delle proposte che i numerosi e illustri ospiti, che cortesemente hanno accolto l'invito che abbiamo loro rivolto, vorranno offrirci. I contributi di conoscenza che raccoglieremo relativamente ai diversi settori di loro competenza, i dati che ci verranno forniti circa l'entità dei loro bisogni in termini di finanziamenti, ma anche di funzionamento delle strutture, di personale, i progetti complessivi e settoriali che emergeranno, saranno puntualmente annotati nella nostra agenda politica.

Altri per il Pds sottoporrà all'attenzione degli intervenuti le linee portanti e concrete dell'azione che il partito ha già impostato ed intende sviluppare nel breve, medio e lungo periodo.

Al di là delle ideologie o del puro pragmatismo c'è tuttavia uno spazio culturale che sta dietro alle decisioni che ogni forza politica autonomamente assume. Entro il perimetro di tale spazio, che va indagato, definito, ridefinito quando occorre vogliamo operare per produrre, in relazione alle nostre convinzioni, alle nostre capacità di mediazione tra teoria e prassi, le scelte politiche, le leggi, gli atti amministrativi.

Perseguire l'obiettivo di una diversa politica, dei beni culturali oggi è conseguente alla necessità che il paese ha di riprogettare una politica che voglia dirsi e sia autenticamente democratica e di progresso deve porsi un obiettivo politico generale volto a rimuovere l'indifferenza, la sottovalutazione, la sordità, i pregiudizi che esistono e sono pesantemente presenti anche nella società italiana d'oggi, nella classe dirigente, nella cultura intellettuale e in larga parte delle rappresentanze istituzionali circa l'unità della cultura.



Va superata una concezione elitaria del bene, come termine che attiene ai soli beni tangibili, inventariabili, dotati di valore estetico di cui soltanto gli addetti alle alte gerarchie dei BB.CC.AA. — archeologi, storici delle arti figurative e pochi altri intimi — dovrebbero occuparsi, con il rischio di trasformare il paese in un bizzarro museo totalizzante, intatto ma immobile e privo di anima per cominciare a guardare a quell'immenso patrimonio di beni materiali e immateriali, fatto di concrezioni e testimonianze della storia, ai manufatti e alle modificazioni prodotte dall'uomo nel suo ambiente fisico, ai suoi prodotti, ai comportamenti, alle strutture di organizzazione economica, politica religiosa, ai riti, alle cerimonie magiche, alle storie espresse in parole, non come una pura e semplice raccolta arbitraria di dati, bensì come la manifestazione visibile del funzionamento di un sistema organizzato.

«Che cosa intendiamo, che cosa vogliamo intendere per cultura?»

E ancora: «La politica della cultura si risolve, o meglio, si dissolve nella gestione di tutt'intera la vita sociale o non v'è la necessità di definire, di costruire uno SPAZIO CULTURALE dove gli infiniti ed eterogenei fatti di cultura trovino un'unità sistematica pur mantenendo una pluralità di manifestazioni e una diversa scala di valori?».

Relativamente al primo interrogatorio dirò brevemente che tra i molti compiti che una politica democratica della cultura si trova dinanzi ve n'è uno anche di carattere TEORICO e quindi di carattere definitorio, lessicografico.

La NOZIONE di bene cultura o di bene culturale è stata e continua ad essere di natura restrittiva: una categoria settoriale che comprende oggetti materiali qualificabili come BELLI. Tutto ciò (o larga parte di ciò) che è affidato alla memoria, al suono, alla tradizione orale, alla gestualità è lasciato ai margini o completamente trascurato. Ma anche ciò che non è spettacolare, che è minuto, non aristocratico o libresco è negletto, dimenticato. Lamentava *Giulio Carlo Argan* in un recente fondo, titolato: «*Arte sacra e profana*», apparso su l'Unità del 2 ottobre 1991: «Più ancora del destino dei capolavori preoccupa quello delle infinite cose, anche modeste che formano il fitto tessuto del patrimonio artistico nazionale. In Italia la cultura artistica si è estesa ed è penetrata dovunque. Non c'è chiesa di villaggio che non abbia vecchi quadri anneriti, candelabri dorati, confessionali e armadi barocchi tarlati e cadenti.» E non mancano mai i rigattieri e i robi-vecchi pronti a comperarli per pochi quattrini!

Non basta. L'integrità della tessitura urbana e territoriale è stata sfregiata, deturpata da quelli che già nel 1956 *Antonio Cederna* definiva i «*Vandali in casa*» (Laterza, Bari). Si è sventrato e si continua a sventrare, distruggere, dimenticare, inquinare.

L'idea di bene culturale ristretta al solo assieme di dipinti e di statue, di palazzi e monumenti, di templi e di chiese ha avuto conseguenze nefaste producendo danni immensi sul patrimonio ambientale, sulla molteplicità delle tradizioni linguistiche e culturali di questo paese, sulla fantasmagorica realtà delle sue tradizioni popolari.

La cultura intellettuale italiana ama poco le tradizioni del paese in cui vive. La diversità è subcultura e folklore, appartiene al passato e sottolinearne o esaltarne il significato è reazionario, non appropriato alle magnifiche sorti progressive

di uno dei paesi più industrializzati del mondo. E il campo è stato lasciato, anche per un deplorabile disimpegno delle forze progressiste, in mano a quei conservatori che hanno imbalsamato il grande affresco di questa Italia dei paesi, delle contrade, della pluralità idiomatica, nelle bacheche sui palcoscenici, nelle sagre! E non è un caso.

Scrivendo *Umberto Cerroni*, nel suo «*Lessico gramsciano*» (1978): «Dietro l'esaltazione del dialetto (in Italia) fa capolino l'idea che il popolo debba conservare la sua subcultura folklorica e non debba salire a una visione integrata sistematica del mondo: alla cultura. Questa, come lingua, spetterebbe solo ai dotti».

Questa concezione riduttiva e aristocratica ha anche prodotto una drastica selezione degli addetti ai lavori. Ad occuparsi dei Beni solo architetti, archeologi, storici dell'arte. Agli storici delle tradizioni, agli antropologi, agli etnologi, etnomusicologi, etnolinguistici, al massimo qualche spazio accademico, qualche residuale campo di indagine. Nulla di organico. Nessuna organica partecipazione alla elaborazione dei progetti, alla gestione delle istituzioni culturali. Non così in altri paesi meno segnati del nostro — per dirla con il prof. *Tullio De Mauro* — dal «provinciale cosmopolitismo endemico» del suo ceto intellettuale medio che aderisce con ingenuo entusiasmo all'ipotesi di abbandono di ogni identità particolare e di standardizzazione planetaria di comportamenti e di lingua.

Ma i fatti che si vengono dispiegando sotto i nostri occhi sono diversi e meritano una analisi più attenta.

Oggi un movimento assai vasto e complesso è in atto, anche in Italia, per rompere gli argini angusti che hanno limitato gravemente la politica di tutela e di rinnovata utilizzazione dei Beni culturali.

Il Pds, il partito nuovo, deve inserirsi in questo movimento che si propone di definire e costruire un nuovo SPAZIO CULTURALE entro il quale all'individuo sia finalmente concessa la possibilità e il gusto della mobilità di un modello alla utilizzazione di più modelli, dalla conoscenza e sperimentazione del valore di una tradizione alla pluralità delle tradizioni. Al di là delle paratie stagne che separano le diverse categorie sociali, al di là delle gabbie create dalle divisioni tra i popoli, allo studente, in tutti i gradi della formazione, allo specialista, all'adulto debbono essere offerti gli strumenti per muoversi agevolmente tra i diversi linguaggi, le diverse tradizioni, i costumi, le diverse tecnologie, con la capacità di non esserne travolti, con il gusto dell'oscillazione tra il poco e il molto articolato, tra la combinazione elementare di pochi dati e i calcoli più complessi, tra il noto, il consueto, la regolarità e l'imprevisto, l'imprevedibile.

C'è dunque la necessità di elaborare un progetto innovativo che ridia fluidità ai passaggi, oggi rigidi e dissociati tra la cultura del lavoro e cultura della riflessione, della trasformazione, della scoperta, dell'innovazione, della creatività artistica, tra la cultura bassa, popolare e la cultura alta.

E il progetto culturale è nodale all'interno del discorso che qui vogliamo sviluppare e richiede l'impegno di tutte le forze democratiche e dell'intero apparato pubblico.

In un paese policentrico come è il nostro, la politica culturale può essere programmata e guidata dal centro solo per garantire la massima circolazione delle idee, delle competenze, per assicurare l'equità nella distribuzione delle risorse,



per assolvere a quei compiti di tutela rigorosa e scientifica del patrimonio storico e artistico e del paesaggio che l'art. 9 della Costituzione affida allo Stato.

Il giudizio sulla candidatura dovrebbe essere sempre formulato in base al valore, alle qualità intrinseche dei progetti. E le commissioni giudicatrici dovrebbero essere formate da esperti il più possibile indipendenti sia da influenze partitiche che da forze del libero mercato. Le commissioni, la cui composizione dovrebbe cambiare continuamente per evitare di imporre un modello estetico unico o particolari contenuti artistici, dovrebbe prevedere di volta in volta la presenza di specialisti dei diversi campi d'azione.

Occorre tuttavia che la politica culturale sappia partire dalle realtà locali, sappia far leva sulle esigenze vitali e le potenzialità concrete esistenti negli individui, nei territori, nelle società regionali. E il sostegno va assicurato a quelle iniziative che rispondano ai requisiti di eccellenza e che perseguano un obiettivo sociale di interesse generale per la comunità.

Se il sostegno finanziario diretto è indispensabile alle organizzazioni più piccole o che si trovano in un momento di crescita particolare, la possibilità di percepire ricavi da fonti numerose e diversificate (sponsorizzazioni o interventi di mecenatismo tramite erogazioni liberali o programmi di incentivazione per attirare il settore privato) rappresenta, secondo molti osservatori, una garanzia di maggiore libertà, di capacità di innovazione e di vitalità per l'intero settore. Un sistema misto, guardando le esperienze maturate in altri paesi, pare essere la sola via percorribile per far fronte al grande

bisogno di risorse che lo Stato, in relazione ai problemi del disavanzo pubblico, non ha intenzione di assicurare.

Sono chiamati in causa, in questa prospettiva, i concetti di programmazione e di coordinamento tra universo pubblico e privato.

Uno Stato incapace di programmare il suo intervento sui Beni Culturali non è in grado di indirizzare neanche l'intervento dei privati, anche se questi riconoscono, come è loro dovere, la legittimità della Pubblica Amministrazione e la sua idoneità culturale e scientifica ad indicare priorità e a delineare progetti.

Da questo punto di vista il problema dei rapporti tra pubblico e privato rinvia al problema dei problemi: l'individuazione dell'equilibrio tra interventi ordinari e interventi straordinari e degli strumenti istituzionali idonei a delineare e promuovere connessioni coerenti tra priorità e risorse.

Il necessario coordinamento tra l'intervento delle imprese ed il settore pubblico dovrebbe infatti scaturire dalla formulazione di orientamenti programmatici circa le opere suscettibili di sponsorizzazione e le relative priorità, articolati sia a livello nazionale che regionale.

La predisposizione di un «parco progetti» pare essere una delle possibili modalità di incontro per un corretto rapporto tra l'offerta pubblica, la domanda privata, l'interesse generale.

Se l'incontro odierno riuscirà a delineare le coordinate del «parco progetti» della provincia di Udine (e della regione) e ad abbozzare i contorni di alcune tessere potremo dire di aver fatto un lavoro utile.

UNA NUOVA COSCIENZA DEL NOSTRO PATRIMONIO

di Antonio Paolucci (DC)

L'indagine conoscitiva sui Beni Culturali, prodotta in questi giorni dal Parlamento della Repubblica, è un documento importante nei confronti del quale sembra giusto esprimere il più convinto apprezzamento. Un quarto di secolo dopo il monumentale lavoro della Commissione Franceschini — in una Italia che ha da allora cambiato pelle e con un taglio estremamente pragmatico rispetto a quell'illustre precedente — l'Indagine conoscitiva fotografa, nell'anno 1991, lo stato di salute del governo dei beni culturali. Nella relazione parlamentare non si affrontano le grandi questioni tecniche della tutela e della valorizzazione, non si parla di laboratori di restauro e di musei (non era quello il luogo per farlo) ma si cerca di analizzare con pragmatica concretezza, la realtà e la funzionalità del Ministero a 16 anni dalla sua istituzione.

A scorrere le oltre 100 pagine della Indagine conoscitiva si è costretti a prendere atto che l'universo dei beni culturali è investito (e con accelerazione costante negli ultimi anni) da una mutazione profonda e contraddittoria, di ordine sia concettuale che gestionale. Se volessimo ridurre ad estrema sintesi il ponderoso lavoro della commissione parlamentare dovremmo concludere che il comparto dei beni culturali, nell'Italia dei nostri giorni, merita una valutazione insieme positiva e negativa.

A) È positiva la tumultuosa ed imprevedibile crescita d'interesse per un settore fino ad ieri dimenticato e trascurato (il fatto che il turismo culturale nella città d'arte sia aumentato del 42% dal 1979 al 1986 a fronte di un contemporaneo, nel periodo, di solo il 4% per il flusso turistico complessivo in Italia, è notizia più eloquente di qualsiasi considerazione teorica). È positivo che in questi anni si sia saldamente radicata, nella cultura politica e d'impresa oltre che nelle convinzioni della gente, l'idea della fruttuosità anche economica del bene culturale. È positivo infine che il governo del patrimonio storico della Nazione sia oggi universalmente avvertito (nelle sedi intellettuali, nelle segreterie dei partiti, nella coscienza dei cittadini) come un grande, urgente problema politico, al pari della Sanità e della Scuola.

Risposta politica ancora insufficiente

A fronte della valutazione positiva in ordine alle tendenze in atto e ai possibili scenari nel medio e lungo periodo stanno, nelle pagine della Indagine conoscitiva, le valutazioni sostanzialmente negative sulle politiche fino ad oggi attuate. Gli estensori del documento parlamentare sono costretti a prendere atto delle insufficienze delle risorse pubbliche (lo 0,38% del bilancio statale e 2.027 miliardi nel 1990) e più ancora della cronica incapacità di spesa del Ministero, appesantito da una massa cospicua di residui passivi. Sono costretti a rilevare l'inefficienza o quanto meno la scarsa incidenza della legislazione speciale prodotta negli ultimi anni (l'art. 15 della finanziaria 1986, la legge 449 del 29 ottobre 1987). Lo stesso sistema del Fio (di cui pure viene giustamente apprezzata la cultura del rapporto costi-benefici applicata

al comparto archeologico, artistico e monumentale) non appare esente da critiche. Soprattutto viene visto con preoccupazione il crescere dell'intervento straordinario rispetto alle dotazioni ordinarie, con il rischio che il gracile sistema degli Uffici della tutela collassi per la pressione di stanziamenti non controllati e non governabili. E poi, ancora, emergono dalle pagine dell'Indagine conoscitiva la pericolosa marginalità delle Regioni e delle Amministrazioni locali la cui capacità di spesa nel settore dei beni culturali tende, negli ultimi anni, a diminuire; il sistema confuso, parcellizzato e disarticolato che governa il pur imponente fenomeno, esploso negli anni '80, del mecenatismo e delle sponsorizzazioni. Insomma se è vero che gli italiani stanno scoprendo il loro patrimonio culturale e sono pronti ad investire energie, risorse economiche, attenzioni politiche, è altrettanto vero che le leggi, le norme e le strutture incaricate di governare sia i beni che l'interesse crescente verso i medesimi, appaiono, ai nostri giorni, complessivamente inadeguate e inefficaci.

Questo è, in buona sostanza, il messaggio che ci viene dal testo della Indagine conoscitiva ed è da questa considerazione fondamentale che dobbiamo partire per costruire una credibile strategia di partito.

La Dc e i beni culturali

Intanto è necessario intendersi su quella che deve essere la collocazione ideale della Dc nel settore dei beni culturali in questo momento di rapida mutazione culturale e pratica.

Probabilmente la novità concettuale più importante emersa negli ultimi anni riguarda la scoperta della fruttuosità anche economica del patrimonio storico della Nazione. Si è scoperto — ed è un fatto senza dubbio positivo — che i beni culturali sono riserva di potenzialità economiche, «giacimenti» non solo di cose ma anche di occasioni produttive ed occupazionali. Nessuno oggi più dubita della «redditività» di monumenti e di pinacoteche, di scavi archeologici e di centri storici; tutti noi ci rendiamo conto che queste «cose», fino a ieri trascurate, sono (possono essere) moltiplicatori di ricchezza oltre che efficacissimi vettori di immagine a vantaggio dell'azienda Italia.

Eppure, nonostante la valutazione positiva del fenomeno nel suo complesso, la Dc non può appiattirsi sulla formula dei beni culturali «nostro petrolio» né accettare in modo del tutto acritico il transito in atto dalla tradizionale concezione idealistica e storicistica di bene culturale ad un'altra troppo pericolosamente sbilanciata sul versante economicistico. Per noi il patrimonio storico della Nazione prima di essere risorsa economica e giacimento fruttuoso in termini di denaro e di occupazione, è occasione di incivilimento, è scuola aperta a tutti e che da tutti indistintamente deve essere fruita, è un grande bene spirituale dal quale intendiamo trarre la più grande redditività spirituale. Intendiamo riuscirci facendo leva sulla persona e sulla comunità; puntiamo a un vero e proprio processo di «riappropriazione» dei beni culturali da parte dei cittadini. Vogliamo che i custodi del nostro patrimonio siano quelli stessi che lo hanno creato. Vogliamo che ogni italiano scopra, attraverso la consapevolezza e la consuetudine con le testimonianze della sua storia, l'orgoglio



della identità nazionale e locale. Siamo convinti che solo un progetto ideale di questo tipo mirato — è opportuno ripetere — alla «riappropriazione» dei beni da parte dei cittadini, potrà garantire al patrimonio storico della Nazione il meglio della tutela e il meglio della redditività: che per noi vuol dire — anche questo è opportuno ripetere — redditività spirituale, culturale ed anche, naturalmente, economica.

Cinque punti per una nuova politica

Se questo è l'obiettivo da perseguire allora è necessario tener ben fermi alcuni punti per noi irrinunciabili:

1) Vogliamo un Ministero (perché sulla scelta in favore del Ministero, in favore di una Agenzia o di una Azienda autonoma credo che non ci debbano essere dubbi e ciò in forza delle ragioni morali e politiche che abbiamo prima dichiarato), vogliamo un Ministero che possa disporre di risorse finanziarie e di strutture operative adeguate; adeguate alla vastità, alla urgenza, alla centralità che la questione beni culturali nell'Italia di oggi significa; adeguate alle legittime attese dei nostri concittadini.

2) Vogliamo un Ministero che sia atipico e scientifico (nel senso che a questi due aggettivi aveva dato Giovanni Spadolini nel 1975), all'interno del quale sia riconosciuto e coerentemente applicato il primato delle competenze tecniche. Discende da questo principio l'impegno a potenziare gli Istituti Centrali, a rendere operativi in tutto il territorio nazionale i centri per il restauro, il catalogo e la documentazione prefigurati dal protocollo Vernola-Mayer del 1981, a garantire alle Soprintendenze (ed anche ai Musei, però all'interno delle Soprintendenze, non svincolati da quelle) margini adeguati di autonomia.

3) Vogliamo un Ministero che abbia l'autorevolezza politica, il prestigio tecnico scientifico, l'efficacia operativa (e quindi la pragmaticità, la flessibilità, la fantasia) che sono necessarie perché il rapporto pubblico-privato possa esplicarsi al meglio.

Crediamo infatti nel primato di indirizzo, di programmazione, di conduzione tecnico scientifica degli Uffici della tutela e crediamo, al tempo stesso, nella necessità di stimolare le forze economiche e gli interessi della libera impresa perché mettano in campo, per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale, il massimo possibile delle risorse, delle disponibilità, delle idee. Solo una amministrazione politicamente forte è scientificamente autorevole, ben strutturata e saldamente dislocata nel territorio, tempestiva ed efficace, capace di pensare e di operare in termini di programmazione, sarà in grado di moltiplicare e di ottimizzare le risorse private (quelle finanziarie come quelle operative ed intellettuali), orientandole e valorizzandole senza mortificarle.

4) Vogliamo, ancora, un Ministero che offra a tutti gli Italiani occasioni e strumenti di incivilimento, di crescita culturale, di partecipazione responsabile. Da ciò l'attenzione, per noi fondamentale, al servizio didattico da modulare organicamente su tutto il territorio nazionale così da rispondere alle diverse attese della scuola e della società. Da ciò l'at-

tenzione, altrettanto fondamentale, all'universo del volontariato risorsa enorme di energie e di talenti, vera e propria nuova frontiera della «tutela partecipata». Da ciò l'attenzione, infine, alle professioni nuove e antiche (l'informatica non meno del restauro) che il mondo dei beni culturali stimola e aggrega, che le giovani generazioni accolgono con entusiasmo e che è nostra volontà tutelare, qualificare, potenziare.

5) Vogliamo, infine, un Ministero che tenga conto della mirabile specificità del «Museo Italia» e che, quindi, in raccordo con le Amministrazioni locali, sappia coinvolgere i cittadini ed orientare le risorse in un progetto di tutela minuzioso ed armonioso dove si tiene conto degli Uffici ma anche dell'antico borgo appenninico, degli affreschi di Piero della Francesca ma anche della tela anonima nella chiesetta del Salento.

Perché il patrimonio culturale italiano — questo lascito mirabile che ci fa unici ed invidiati nel mondo e di cui agli occhi del mondo siamo responsabili — chiede di essere salvato e valorizzato tutto intero ed ovunque, senza esclusioni e senza gerarchie.

Noi siamo convinti che la sfida può essere accettata e vinta solo se sapremo mettere in campo tutte le risorse e tutte le energie disponibili, lavorando insieme ai cittadini e per i cittadini.